Franco Mercurio*

Fra identità e multiculturalismo: appunti sui "valori" della biblioteca pubblica

Una premessa

L'XI workshop della Teca del Mediterraneo che si tenne a Bari il 23 e 24 giugno 2008 aveva come tema portante "l'organizzazione della conoscenza fra identità e multiculturalità". Con un evidente pudore intellettuale, tipico di molti bibliotecari, gli organizzatori del convegno avevano optato per una più generica "organizzazione della conoscenza" in luogo della "biblioteca". C'era invero in questa operazione anche lo sforzo di coinvolgere l'itera filiera dei luoghi deputati alla trasmissione dei saperi, ma vi era soprattutto la consapevolezza che le biblioteche, soprattutto quelle di pubblica lettura, potevano svolgere una funzione di cerniera fra i due corni della questione.

Me ne aveva parlato Maria Abenante, che è stata per un ventennio la spina dorsale dei workshop della Teca, una delle tante volte che ci incontravamo per le attività dell'AIB in Puglia. In quel tempo ero il presidente regionale e lei svolgeva il delicato compito di segretaria della Sezione pugliese. Sotto l'aspetto professionale Maria aveva maturato un'esperienza sul campo non indifferente per essere stata coinvolta nei programmi di scambi culturali con l'Albania nell'ambito del programma europeo Interreg II. Aveva potuto confrontare bisogni, speranze e aspirazioni degli albanesi in Albania e degli immigrati albanesi in Puglia. Aveva avuto modo di studiare il comportamento dei pugliesi che entravano in relazione con gli immigrati di prima generazione. D'altra parte Maria stessa apparteneva a una minoranza linguistica storica, trapiantata in Calabria in età moderna. In qualche modo gli aspetti di identità, multiculturalismo e interculturalismo erano tratti importanti della sua dimensione intellettuale.

Di questi caratteri ne avevamo discusso spesso, sia per essere la Puglia un territorio di frontiera in tutti i sensi, sia perché le politiche italiane verso gli immigrati si stavano vertiginosamente polarizzando. Ebbene Maria, prima di molti di noi, aveva compreso il ruolo strategico che poteva svolgere la biblioteca pubblica nel tentare di tenere insieme l'identità di una comunità e le culture delle diverse etnie di immigrati in una prospettiva di inclusione e di coesione; in realtà in una visione ancora più ampia di superamento del

* Già Direttore della Biblioteca nazionale di Napoli.

contrasto fra integrazione e segregazione per una lettura universalistica della conoscenza e della trasmissione dei saperi in un quadro di riferimento che rinviava ai diritti fondamentali dell'uomo. Lei sollecitava una riflessione in cui l'immigrato non veniva circoscritto al clandestino o al migrante economico, ma era la persona, l'individuo che reca con sé i propri valori culturali ed entra in relazione con i valori culturali della comunità di arrivo, a volte simili, altre volte differenti, in alcuni casi contrastanti. I rapporti fra identità e multiculturalità, che oggi sembrano più scontati, venivano intuiti da Maria già nel 2008 quando non c'era all'orizzonte la grande crisi economica degli anni Dieci, il dirompente fenomeno dei *foreign fighters* e le chiusure dei neonazionalismi occidentali.

A dodici anni di distanza da quell'evento è forse il caso di tornare a riflettere con un pizzico di maturità in più, che ci è data dall'evoluzione dei tempi, sul ruolo della biblioteca pubblica nel contemperare la funzione identitaria con quella multiculturale, soprattutto in un contesto complesso e difficile che ha visto fare massa una eterogeneità di problemi che hanno origine e prospettive molto diverse e distanti fra di loro, eppure si trovano tutti relegati in un unico torbido coacervo.

Una considerazione di carattere generale, poco *politically correct*

Novi di Modena è una ridente cittadina di poco più di 10 mila abitanti nel cuore della ricca pianura emiliana al confine con la Lombardia. Da poco tempo, grazie a un intervento della Cassa di risparmio di Carpi, il Comune ha realizzato il PAC, Polo artistico culturale, in cui trova alloggio la biblioteca comunale, intestata a Vittorio Lugli, apprezzato francesista del secolo passato. Le spese di gestione sono invece sostenute da una cospicua donazione della Società Autostrada del Brennero. Secondo i dati Istat del 2018 i residenti di origine non italiana sono 1.522, pari al 15,1% della popolazione residente, di cui 258 di provenienza pakistana.

Il 4 ottobre 2010 Novi salì agli onori della cronaca nazionale per una questione di carattere prettamente antropologica. Nosheen, una ragazza pakistana ventenne, aveva esternato ai suoi familiari la volontà di scegliere da sé il proprio compagno di vita, solo che questa sua decisione collideva con la visione delle relazioni parentali da parte dei maschi della sua famiglia. Lei era stata promessa da tempo a un altro pakistano e il codice culturale richiedeva il rispetto degli impegni prematrimoniali assunti in precedenza dal papà di Nosheen. Così, dopo il reiterato rifiuto da parte della ragazza, padre e fratello la presero a sprangate. L'intervento della mamma ha poi reso la vicenda ancora

più tragica, perché nel tentativo di difendere la figlia la donna rimase uccisa dai suoi stessi congiunti. Il fatto che l'efferato delitto fosse accaduto in una famiglia di credo islamico fu interpretato quasi subito da parte della comunità italiana come l'ennesimo segnale di arretramento dei livelli di civiltà conseguiti dal nostro Paese a causa di un'immigrazione fuori controllo, mentre da parte del mondo islamico determinò un affrettarsi a purgare l'accaduto da ogni implicazione di carattere religioso. Fu detto che le ragioni erano da individuare in una tradizione culturale, che esulava da qualsiasi implicazione religiosa e che fosse da ricondurre a più complesse strategie di intrecci familiari a sfondo economico.

Cosenza è uno dei capoluoghi calabresi, conosciuta per la sua tradizione colta come "Atene delle Calabrie", secondo i dati Istat al 31 dicembre 2018 contava una popolazione di poco più di 67 mila abitanti, di cui 4.000 sono i residenti di origine non italiana, pari all'incirca al 6% della popolazione. Fra le diverse biblioteche pubbliche spiccano la Nazionale, la Civica e la Provinciale.

Il 6 settembre 2018 anche Cosenza assurse agli onori della cronaca nazionale per un fatto di carattere prettamente antropologico. Un ragazzo calabrese poco più che ventenne, giovane padre, passeggiava con la moglie per le vie centrali delle città quando un bambino extracomunitario di tre anni si avvicinava al passeggino in cui dormiva la neonata figlia. Nell'idea di difendere la propria creatura da una ipotetica aggressione il ragazzo non esitava a sferrare un calcio nell'addome del bambino, mandandolo in ospedale. Si sarebbe appurato successivamente che l'"extracomunitario" era quasi sicuramente nato in Italia da una famiglia di origine nordafricane emigrate in Calabria da tempo.

In entrambi i casi, che qui sono presi a paradigma del ragionamento sul difficile rapporto fra identità e multiculturalismo, si è aperto un dibattito che, come si diceva una volta, si è immediatamente "buttato in politica", facendo perdere di vista gli aspetti più inquietanti, ma soprattutto allontanando una qualsiasi riflessione sulle possibili strategie di rimozione delle resilienze culturali (perché si tratta essenzialmente di questo) nello strato più profondo della coscienza collettiva del nostro Paese e sugli ammiccamenti della politica che incidono proprio sui livelli più profondi della coscienza individuale o collettiva che sia.

Da una sommaria analisi dei servizi e delle attività che emergono dalla navigazione effettuata nei siti ufficiali nel gennaio del 2020, in entrambi i casi le biblioteche civiche sembrano indifferenti alla questione, anzi sembra proprio che non la tengano in alcuna considerazione. La Civica di Novi rimane proiettata nella comunità di riferimento (quella italiana), offre un'immagine di

sé rivolta a fornire efficienti servizi bibliotecari "culturali" in un contesto di silenzioso e non consapevole apartheid, frutto probabilmente di una distorsione della visione multiculturale che vuole rispettare le culture delle minoranze etniche, fino al limite estremo della incomunicabilità. La Civica di Cosenza sembra rimanere, invece, in una dimensione molto autoreferenziale, conservativa di un antico glorioso passato in un contesto di non dichiarato apartheid culturale fra le fasce colte e il resto della comunità cosentina, non tenendo in alcun conto la presenza del cospicuo numero di immigrati residenti.

Se poi si pone mente all'età dei protagonisti – Nosheen aveva 20 anni quando è stata ferita e il papà calabrese ne ha 22 – si aprono ulteriori spunti di riflessione sulle "nuove" generazioni, che aveva già portato Maurizio Ambrosini e Stefano Molina a redigere nel 2004 un rapporto per conto della Fondazione Agnelli sulle seconde generazioni di immigrati in Italia[1]. Nel 2015, a seguito dell'attentato terroristico alla rivista satirica francese "Charlie Ebdo", Marco Orioles ritornava sulla questione con un saggio dall'emblematico titolo *E dei figli che ne facciamo?* riferendosi sempre alla seconda generazione di immigrati, che sono e si sentono italiani, ma si vedono negati i loro diritti di cittadinanza dall'Italia legale. Affondando a piene mani nelle riflessioni più mature elaborate in Francia e in Gran Bretagna, l'autore cerca di spiegare a una distratta platea italiana le ragioni della radicalizzazione di ragazzi francesi e inglesi, che non sono riusciti a integrarsi nelle rispettive comunità, pur essendo nati e cresciuti in quelle realtà, collocando per inciso il fenomeno dei *foreign fighters* e dei lupi solitari all'interno di un disagio, che non è linguistico, ma diventa sociale e culturale, in altri termini identitario[2].

Identità e multiculturalismo sono entrate, dunque, in una relazione dialettica complessa, che è variata molte volte nel corso del tempo. Facendo leva sulle paure sociali, la questione identitaria però in una società che cambia vorticosamente finisce spesso nei periodi di crisi per nobilitare egoismi di diversa natura. Oggi in Italia, in Europa ci troviamo in una di quelle epoche in cui la ragione arretra di fronte alle paure, che non di rado vengono enfatizzate anche da scelte politiche.

Assimilazione e differenze culturali: le strategie bibliotecarie

[1] *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, a cura di Maurizio Ambrosini e Stefano Molina. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.
[2] Marco Orioles, *E dei figli, che ne facciamo?: l'integrazione delle seconde generazioni di immigrati*. Ariccia: Aracne, 2015.

L'approccio dei bibliotecari italiani alla questione si inserisce ovviamente all'interno delle dinamiche appena delineate, rese più complicate dal fatto che in Italia il fenomeno migratorio di massa ha preso forma più recentemente rispetto ad altre realtà del ricco Occidente. Il nostro Paese ha infatti scoperto quasi all'improvviso, verso la fine del Novecento, di essere diventato luogo d'immigrazione dopo essere stato per un secolo terra di emigrazione. Questa speciale caratteristica non ha consentito di sedimentare quelle esperienze di assimilazione culturale che hanno caratterizzato soprattutto i Paesi a spiccata tradizione colonialista, con esiti molto diversi e spesso incerti.

Il modello assimilativo si improntava sul presupposto che un immigrato dovesse integrarsi nella comunità ospitante condividendone l'identità culturale, accettando gli stessi stili di vita e comportamenti individuali e sociali. Questo modello ha funzionato abbastanza bene quando le culture erano "prossime" e le "differenze" abbastanza circoscritte e dove l'apparato statale era in grado di esprimere l'autorevolezza della comunità ospitante. Ha funzionato un po' meno laddove l'identità culturale della comunità ospitante è stata inquinata dalla sua presunta superiorità culturale, determinando una ulteriore stratificazione sociale nelle già stratificata società occidentale. Tanto è vero che si sono elaborati, a partire dal mondo anglo-sassone e da quello francofono, modelli più inclusivi come il multiculturalismo e l'interculturalismo, che si fondano sul relativismo culturale, in cui non si ragiona più per assimilazione, ma sull'interazione e la ricerca di valori comuni fino all'esaltazione delle differenze culturali. Tuttavia, né l'interculturalismo né il multiculturalismo sono riusciti a rimuovere efficacemente le reciproche resilienze culturali delle comunità ospitanti e delle minoranze etnico-religiose[3]. Sia lo sforzo francese, in un sistema statale molto solido, di cogliere gli aspetti culturali delle minoranze più "prossimi" all'identità di quel Paese, sia quello anglosassone di riconoscere, sempre in un quadro normativo e comportamentale "accettabile" dal comune sentire della comunità, le differenze e le autonomie culturali delle minoranze non hanno impedito il perdurare della non identificazione culturale e sociale delle minoranze etniche nelle comunità ospitanti, fino a contribuire più o meno inconsapevolmente alla formazione di aree grigie di profondo disagio.

D'altra parte il riconoscimento delle minoranze etniche è un'acquisizione del secondo Novecento e per quanto riguarda le biblioteche è ancora più recente. Non è un caso che il primo tentativo di definire degli standard di comportamento sia maturato negli anni Ottanta in Australia a cura della

[3] Giovanna Campani, *I saperi dell'interculturalità: storia, epistemologia e pratiche educative tra Sati Uniti, Canada ed Europa*. Napoli: Liguori, 2002.

Biblioteca del Consiglio dello Stato del Vittoria, dove risiede uno dei focolai multiculturali più interessanti. Sulla base di quella esperienza l'IFLA ha costruito le sue prime linee guida per i servizi bibliotecari rivolti alle società multiculturali solo nel 1996. In Italia furono tradotte a cura dell'AIB nel 2003[4] nella versione riveduta e aggiornata, dopo un primo intervento nel 2001 della Commissione nazionale Biblioteche pubbliche dell'AIB che costituiva un gruppo sulle biblioteche multiculturali e raccoglieva le più importanti esperienze sul campo. Solo se ci fermiamo alla sequenza cronologica comprendiamo come il fenomeno abbia assunto in Italia la sua dignità recentemente. In diversi casi il multiculturalismo è diventata una "moda" biblioteconomica, riducendosi a una sorta di specializzazione di sapore troppo tecnicistico con la realizzazione di "scaffali multimediali" e l'"apertura" di sezioni dedicate, adagiandosi alla men peggio sulle prime linee guida IFLA, che si basavano sull'equivoco determinato dal pregiudizio linguistico come paradigma delle minoranze.

L'IFLA, che nella seconda edizione delle linee guida riservava i "servizi multiculturali" a quattro grandi categorie (minoranze di immigrati che si sono stabiliti in modo permanente e possiedono culture e linguaggi propri, richiedenti asilo politico, migranti economici, minoranze nazionali), non stemperava, infatti, la confusione che regnava (e regna ancora) sul multiculturalismo, sull'interculturalismo, sulla lotta alla xenofobia, sull'educazione alla cittadinanza ecc. Le quattro categorie individuate dall'IFLA ricalcavano ciò che era già patrimonio acquisito nella letteratura pedagogica e sociologica che per comodità interpretativa o per pigrizia intellettuale o per calcolo politico erano confluite in un unico descrittore utile a rappresentare tutte le forme di immigrazione, sebbene in realtà avessero e abbiano in comune solo la differenza linguistica. Per il resto i quattro fenomeni sono totalmente diversi per origine, per storia, per vissuto, per implicazioni sociali e per relazioni culturali, a cui non è possibile dare una risposta unica.

Le "politiche" multiculturali delle biblioteche suggerite dall'IFLA dovevano, dunque, avere un riguardo per le minoranze etniche offrendo servizi *ad hoc* con un atteggiamento bidirezionale rivolto a fornire nella lingua della comunità ospitante informazioni sulle minoranze culturali e a fornire nelle lingue minoritarie informazioni sulla comunità ospitante, oltre ad assicurare alle minoranze documenti e materiali nelle loro lingue di origine. Nella vulgata bibliotecaria italiana ha significato un variegato ventaglio di proposte che

[4] International Federation of Library Associations and Institutions, *Società multiculturali: linee guida per i servizi bibliotecari*, 2a ed. riveduta. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2003, <https://tinyurl.com/qwvfg5h>.

andavano dallo "scaffale" multiculturale alla predisposizione di "percorsi" di lettura e bibliografie personalizzate, dalla organizzazione di eventi alla fornitura di "servizi" multiculturali, alcune volte utilizzando anche mediatori culturali madrelingua o partecipando ad abbozzi di filiere istituzionali e/o non governative che affrontano la questione dell'immigrazione dai più diversi punti di vista.

Ma già nel 2003 Cecilia Cognini metteva in luce i limiti del tecnicismo bibliotecario, basato nei migliori casi su analisi di comunità e circoscritto essenzialmente nell'affrontare l'aspetto linguistico. La Cognini cominciava a sottolineare l'importanza strategica del fattore umano e della fondamentale funzione di intermediazione consapevole del bibliotecario fra cultura ospitante e minoranza linguistica in una visione meno settoriale dell'intercultura nella biblioteca di pubblica lettura[5]. D'altra parte un'indagine, territorialmente limitata ma molto efficace da punto di vista della raccolta dei dati e delle informazioni che Monica Sabattini conduceva nel 2006, metteva in luce lo sforzo delle biblioteche italiane di impiantare politiche che si potrebbero definire "a favore degli immigrati" più che interculturali o multiculturali. Emergeva dall'indagine che la questione principale affrontata dai bibliotecari italiani era quella di limitare e/o rimuovere le barriere linguistiche, rimanendo sullo sfondo i problemi connessi alle differenze culturali, che risultano spesso neglette se non ignorate, e sottovalutando totalmente l'universo delle seconde generazioni[6].

Ovviamente la questione della differenza linguistica non era e non è un problema solo italiano. Di fronte alla crescente pressione delle migrazioni di massa dai paesi poveri verso il ricco Occidente e di fronte alle risposte ondivaghe, confuse, contraddittorie dei governi, l'IFLA ha ritenuto di affrontare in modo più riflessivo la questione multiculturale, condensando nel 2008 in un documento più maturo, che ci è pervenuto con il titolo di *Manifesto per la biblioteca multiculturale*[7], un ragionamento che sembra superare l'emergenza del primo impatto migratorio e dare una dimensione multiculturale più solida alla biblioteca pubblica[8]. La questione linguistica è

[5] Cecilia Cognini, *La comunicazione interculturale: alcune riflessioni sul ruolo delle biblioteche pubbliche*, «Biblioteche oggi», 22 (2004) n. 1, p. 37-40.

[6] Monica Sabattini, *Può una biblioteca educare all'intercultura?*, «Ricerche di pedagogia e didattica», 1 (2006), <https://rpd.unibo.it/article/view/1489>.

[7] International Federation of Library Associations and Institutions, *Manifesto IFLA per la biblioteca multiculturale*, <https://tinyurl.com/ttl3j9x>.

[8] Il percorso di avvicinamento dell'IFLA all'idea di superare gli specialismi delle prime linee guida per un *Manifesto delle biblioteche multiculturali* è delineato da Domenico Ciccarello, *I*

ancora centrale, ma questa volta non rimane schiacciata sotto l'emergenza dei flussi migratori. Si sposta verso il riconoscimento della diversità culturale in una lettura più meditata: "la diversità linguistica e culturale" diventa nel *Manifesto* «patrimonio comune del genere umano, e deve essere conservata e tutelata a beneficio di tutti». E colloca i servizi multiculturali delle biblioteche in un quadro di principi universali «con riguardo alla diversità linguistica e culturale, i servizi bibliotecari si ispirano all'aderenza ai principi delle libertà fondamentali e dell'equità di accesso all'informazione e alla conoscenza per tutti, nel rispetto dell'identità e dei valori culturali»[9].

Viene così superata la specializzazione degli spazi dedicati agli immigrati, come parte separata della biblioteca di pubblica lettura al limite di un non voluto apartheid e finalmente viene diversificato il poliedrico universo delle manifestazioni migratorie in modo da dare una più adeguata interpretazione delle diverse componenti della multiculturalità. Da una parte viene affrontata l'immigrazione di primo impatto, come si è fatto nella maggior parte delle biblioteche attente alla questione, collocando lo scaffale e i servizi multiculturali all'interno della filiera dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei migranti economici temporanei al fine di limitare il gap linguistico e di fornire agli immigrati "kit informativi" su come orientarsi nei confronti delle istituzioni e della comunità ospitante. Dall'altra si sedimenta un ragionamento sulle comunità di migranti stanziali di prima e successive generazioni e sulle minoranze culturali storiche in termini nuovi: «La biblioteca multiculturale richiede alle biblioteche di qualunque tipologia l'adozione di un approccio ai servizi di tipo integrato. Le attività cardine dei servizi bibliotecari e di informazione per le comunità formate da lingue e culture diverse sono centrali, non "aggiuntive" o "separate", e devono sempre essere programmate in funzione dei bisogni locali»[10] recita ancora il *Manifesto*.

In questo modo il *Manifesto delle biblioteche multiculturali* riesce finalmente a integrare e integrarsi nel più solido *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche di pubblica lettura*[11], condividendone i principi che rinviano alla Carta universale dei diritti umani, proprio come Maria Abenante auspicava: al migrante di prima o successiva generazione, al membro di una minoranza linguistica recente o storica che sia, al membro di una minoranza culturale,

servizi multiculturali delle biblioteche: quali tendenze in Italia e nel mondo, «Biblioteche oggi», 27 (2009), n. 4, p. 25-30.

[9] IFLA, *Manifesto IFLA per la biblioteca multiculturale* cit.

[10] *Ibidem*.

[11] International Federation of Library Associations and Institutions, *Il manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche 1994*, <https://www.ifla.org/files/assets/public-libraries/publications/PL-manifesto/pl-manifesto-it.pdf>.

religiosa, politica viene riconosciuta pari dignità e opportunità di accedere alla conoscenza e di esprimere la propria identità, all'interno di un quadro etico di riferimento riconosciuto, accettato e condiviso.

Questo forse significa per molti di noi ripensare a una funzione cardine della biblioteca: quella che raccoglie, seleziona e preserva per le future generazioni i materiali che rappresentano la memoria e l'identità di una comunità. Ma se tanto tempo fa la comunità di riferimento di una biblioteca era monoculturale, oggi è multiculturale. E quante biblioteche hanno raccolto, selezionato e preservato per le future generazioni la memoria e la cultura delle minoranze che si stanno radicando nei territori? Lo straniamento delle seconde generazioni che cercano fuori dal loro contesto territoriale e comunitario le proprie radici non è forse anche dovuto al fatto che, al di là della trasmissione orale di storie familiari, non trovano tracce della memoria, del vissuto quotidiano e della cultura dei propri genitori accanto a quella della comunità ospitante?

La questione identitaria

Se partiamo dal convincimento che il presente, ogni presente di qualsiasi luogo e gruppo sociale, è destinato anche suo malgrado a diventare passato, probabilmente riusciamo a collocare in un quadro di riferimento più stabile il rapporto fra identità e multicultura e a restituire alla *misson* della biblioteca pubblica la dimensione universale, che travalica ogni particolarismo e si ritrova nella visione del *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, rispecchiando in pieno i valori fondanti e i principi inalienabili dei diritti dell'uomo.

Il *Manifesto IFLA/Unesco*, all'interno di un ragionamento articolato della funzione della biblioteca di pubblica lettura, sottolinea con efficacia il suo ruolo nella conservazione e nella promozione della cultura della comunità di riferimento. I passi dedicati alla questione sono significativi e meritano di essere richiamati anche qui. In primo luogo le linee guida affermano che «la biblioteca pubblica dovrebbe essere una struttura chiave della comunità locale per la raccolta, la conservazione e la promozione della cultura locale in tutte le sue peculiarità»[12].

In effetti se non è, ad esempio, la biblioteca civica di una data comunità a raccogliere, testimoniare e preservare per le future generazioni l'identità, la

[12] IFLA, *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*. Roma: AIB, 2002, p. 26.

memoria e i documenti che sono stati prodotti localmente e che riguardano la vita e la cultura di quel territorio, difficilmente si potrà trovare traccia di quelle attività in altri luoghi deputati alla conservazione[13]. Questo particolare aspetto della raccolta e della conservazione delle manifestazioni delle "culture" (sia ospitante che minoritarie) è, dunque, la nuova sfida della biblioteca multiculturale, in quanto è destinato a diventare uno dei tratti fondamentali dell'attività della biblioteca di pubblica lettura nel contributo alla costruzione di un processo identitario di una comunità multiculturale.

Quel pregiudizio linguistico, di cui si è parlato, incide sulle sedimentazioni culturali della comunità ospitante e delle minoranze linguistiche anche grazie al processo di globalizzazione in atto che da un lato sospinge verso una reciproca omologazione dei modelli comportamentali, ma dall'altro induce a un pregiudiziale rifiuto di modelli culturali allogeni. La contrapposizione fra cultura ospitante e minoranze linguistiche contribuisce, peraltro, ad alimentare una sorta di gerarchizzazione dell'importanza conservativa delle diverse produzioni culturali locali. In questo contesto molte testimonianze culturali delle minoranze restano ancora relegate a fenomeni secondari, determinando in alcune circostanze anche una sorta di selezione delle fonti da conservare che rasenta il limite della censura. I cosiddetti materiali minori, le fonti orali e audiovisive, le pubblicazioni che non rientrano nei circuiti commerciali, che in questa fase storica sono prodotti dalle minoranze etniche e culturali, spesso non trovano collocazione in biblioteca. Nel migliore dei casi si trovano accatastate in fondi non catalogati, e quindi inaccessibili, anche per la complessità descrittiva dei documenti, molte volte iscrivibili nella categoria di letteratura grigia e altre volte bisognevoli di translitterazioni dagli alfabeti non latini.

Non è dunque un caso che le linee guida IFLA sulle biblioteche pubbliche abbiano insistito sulle radici locali della biblioteca pubblica, come elemento qualificante della sua missione «per il successo a lungo termine della biblioteca è importante che essa si fondi sulla cultura, o le culture, del paese o dell'area in cui opera. Le probabilità di riuscita sono minori se la forma e la struttura della biblioteca pubblica sono introdotte da un paese o da un'area con un retroterra culturale molto diverso»[14]. Qui è evidente il monito a evitare l'esportazione di modelli (solitamente occidentali) in realtà culturali altre. Ma si potrebbe aggiungere che le probabilità di riuscita sono minori se la biblioteca nella sua interezza, e non in qualche segmento specializzato, non è in grado di raccogliere e preservare la memoria e le tradizioni delle minoranze etniche

[13] Rino Pensato, *La raccolta locale*. Milano: Editrice bibliografica, 2000.
[14] IFLA, *Il servizio bibliotecario pubblico* cit., p. 27.

trapiantate in una comunità ospitante, diversa per tradizioni e stili di vita. Questo aspetto di valorizzazione delle culture locali è peraltro sempre più necessario in un processo di globalizzazione, indotto in modo esponenziale dalla rete delle reti, che rischia di annullare i caratteri fondanti sia della comunità ospitante che delle minoranze, alimentando le reciproche resilienze culturali.

Fino a quando l'immigrazione è stata un fenomeno marginale e prevaleva il modello assimilazionista, il fondo locale delle biblioteche pubbliche era determinante nella conservazione e trasmissione delle pratiche identitarie della comunità. Era in qualche modo ancora valido il monito della siepe di leopardiana memoria, in grado a un solo tempo di precludere e di filtrare le contaminazioni culturali di una comunità locale. Con l'immigrazione di massa, e soprattutto con la formazione di una consistente seconda generazione di immigrati che hanno risolto il disagio linguistico, la mediazione della biblioteca come "siepe" è stata travolta: non esistono più il "noi" e il "loro" linguistico, ma rimane una impercettibile eppure tenace barriera culturale fra le "nostre" radici e le "loro". La prospettiva multiculturale richiede proprio alla biblioteca l'arduo compito di preservare le radici degli uni e degli altri, intercettarne i mutamenti e restituire magari nuove radici, perché comunque la contiguità delle diverse culture che deriva dalla condivisione degli stessi tempi e spazi produce mutamenti che sulla lunga durata modificano la visione identitaria sia individuale che di gruppo, sia nella comunità maggioritarie che nelle minoranze.

Una possibile risposta che la biblioteca può offrire risiede nella ristrutturazione delle raccolte locali attraverso una compresenza di tradizioni locali e tradizioni delle minoranze culturali, dove le raccolte dei fondi locali diventano strumento della collettività per esaltare le specificità culturali, senza che esse assumano la funzione di *hortus conclusus*, trasformandole in consapevole valore aggiunto alla coesione delle culture, fino al pluralismo. È il caso di richiamare le considerazioni che faceva Rino Pensato nella sua definizione della missione del fondo locale della biblioteca pubblica, quando ricordava che

> la raccolta locale non è tale in quanto si limita ad accogliere in modo inerte e passivo i materiali che in essa approdano in virtù della sua prerogativa di costituire il "luogo deputato della mediazione tra memoria collettiva, di cui essa stessa costituisce un compendio significativo, e comunità locale". La raccolta locale non è (solo) un servizio della biblioteca pubblica. La raccolta locale della biblioteca pubblica è un progetto bibliografico di alto

livello culturale, perché ha a che fare con la memoria e l'eredità culturale – universale e locale – di un territorio e della comunità che lo popola e ci vive[15].

Ripensare l'organizzazione dei fondi locali significa, dunque, accettare e confrontarsi con culture altre in una rete di relazioni di dimensione locale e universale. Si tratta di una sfida di alto profilo che coinvolge la mediazione del bibliotecario e la funzione di raccolta e conservazione dei fondi locali da parte della biblioteca di pubblica lettura. La biblioteca localmente universale deve essere in grado di darsi un progetto di costruzione e gestione delle complessive risorse documentarie che sia coerente con l'obiettivo di fare della connessione multiculturale e della contaminazione interculturale i tratti distintivi della propria fisionomia: costruzione di una comunità di persone, e non di etnie o professioni o generi, non solo come risultato di vicende socioculturali, ma anche come consapevole criterio costitutivo di risorse e servizi che serbano il passato e usano il presente per disegnare il futuro.

Non si tratta allora di cristallizzare il passato o le culture, ma per la biblioteca multiculturale si tratta di testimoniare i mutamenti del divenire storico della comunità. Le radici di un migrante economico temporaneo risiedono nel suo luogo di origine. Ma le radici culturali del figlio di un migrante stanziale, che è nato in Italia, ha studiato in Italia e lavora in Italia diventano labili. Non risiedono più nel luogo di origine del genitore, ma nemmeno in Italia, anche perché non c'è stato nessuno che ha raccolto le storie di migrazione, le ha sistemate, organizzandole in modo da cominciare a trasformarsi da vissuto a sedimentazione culturale. Quanto più le biblioteche riusciranno a raccogliere, conservare e costruire la memoria collettiva dei migranti, nelle sue diverse sfaccettature, tanto più riusciranno a dare dignità culturale a persone che vivono, lavorano, amano, gioiscono e muoiono in Italia, indipendentemente dall'origine dei loro progenitori.

[15] R. Pensato, *La raccolta locale* cit., p. 27.